

Si passa a ricapitolare le verosimiglianze logiche (e le poche certezze) cui si è pervenuti:

a) vi è una miscellanea di atti vari in cui si trova un appunto, frutto di un'attività di riscontro di qualche tipo che fa riferimento ad un'annotazione di un possibile passaggio del Narducci;

b) l'annotazione del passaggio, se vi è stato, non è stata rinvenuta nel faldone; ciò non significa che non esista del tutto, perché potrebbe essere custodita in altra sede;

c) d'altronde, l'appunto — che non è firmato, né datato — fa riferimento a dettagli che offrono la concreta probabilità che sia stato scritto a partire dal 13 ottobre 1985, atteso che si dà conto del rinvenimento del cadavere di Narducci nel lago Trasimeno;

d) sotto un profilo logico, può dirsi che l'appunto fu redatto dopo che si era operato un controllo sui passaggi e transiti e non viceversa; in altri termini, si evince che gli investigatori non partirono dal dato dei transiti per poi risalire a Narducci ma, al contrario, da quest'ultimo — evidentemente considerato come sospetto — si andò a verificare il possibile transito ai caselli autostradali di qualche sua autovettura.

Vi è ora da chiedersi la ragione per cui dato che fu effettuato il controllo sui transiti con il nome di Narducci in mano, e tale riscontro, in ipotesi, diede esito positivo nel 1985 o persino nel 1987, nessuno conferì rilievo ad un elemento di tale importanza.

A quei tempi si cercava un unico assassinio solitario ed il fatto che Narducci parve avere un alibi incontestabile per almeno uno dei delitti del « mostro di Firenze » (risultò essere all'estero in occasione del duplice omicidio di Calenzano dell'ottobre 1981), verosimilmente valse ad espungerlo dalla lista dei sospettati più forti, sebbene comunque si fosse registrato un interesse investigativo nei suoi confronti, in particolare sia prima che dopo la sua scomparsa. Qualche giornalista, forse ben informato, pubblicò articoli secondo i quali « il mostro » aveva compiuto un errore ed era stato registrato di passaggio ad un casello. Si tratta di una notizia di stampa che all'epoca fu molto criticata perché avrebbe potuto mettere in allarme l'omicida. Vi è da chiedersi se questa notizia sia da ricollegarsi con l'appunto di cui sopra dove veniva collegato il nome di Narducci ad un passaggio al casello autostradale nei giorni del diletto degli Scopeti.

Comunque sia, vale registrare un mormorio di fondo su una ipotetica segnalazione di Francesco Narducci anche in occasione del delitto di Vicchio. La Commissione non ne tratta perché le tracce di tale presunta presenza nei dintorni del delitto del 1984 sono troppo malferme e incerte per dedurne qualcosa di attendibile.

Da ultimo, restano alcune domande aperte: è da chiedersi come sia scomparso il materiale cartaceo di annotazione dei transiti.

Soprattutto, ha senso chiarire chi fosse il redattore dell'appunto, così strano per via della tecnica anglosassone di annotazione delle date, per il luogo ove fu lasciato a « ingiallire », per come esso non sembra scisso da certi percorsi di indagine sotterranei che attraversano la vicenda del possibile coinvolgimento del Narducci nei fatti omicidiari fiorentini. Su

questo fronte, la Commissione è riuscita a muovere alcuni passi avanti, semplicemente svolgendo analisi di raccordo tra gli atti formati nell'ambito dei procedimenti perugini e quelli compiuti a Firenze.

Ebbene, la Commissione ha acquisito taluni atti formati dal gruppo investigativo guidato allora dal dirigente della P.S. Michele Giuttari (ex G.I.De.S.)⁽⁴²⁵⁾ in cui, in effetti vennero condotti approfondimenti conclusivi sull'appunto di cui sopra, finalizzati ad accertare quando vi fossero state le prime segnalazioni concernenti Narducci.

Gli esiti di tali ricerche non sembra fossero noti ai tempi dell'inchiesta perugina e, del resto, non tutto quel che venne accertato in seguito alle ricerche documentali del Gruppo investigativo ha trovato pieno sbocco nel processo svoltosi a Firenze: un processo, quello, in cui come si è ripetutamente detto la figura del Narducci era assai ricorrente e anzi centrale. Ora, il campo delle ricerche svolte dall'ex G.I.De.S. non era limitato, tuttavia, soltanto all'appunto e al faldone di cui si è trattato in questa sede. Dunque, ai fini della Nota Finale stesa nel 2007 dal GIDeS si presero in considerazione, quali elementi di cui evidentemente si volle comprendere la genesi, anche:

– un elenco di nominativi di persone segnalate, da anonimi e non, dopo il duplice delitto del 29 luglio 1984 (quello di Vicchio), tra i quali risultava quello di: « *Narducci Francesco, nato a Perugia il 4.10.1949, già ivi residente, deceduto per annegamento sul Lago Trasimeno nel 1985* »;

– un cartellino d'archivio, sul quale c'era scritto, oltre ai dati personali del Narducci, quanto segue: « *deceduto misteriosamente presso il lago Trasimeno – accertamenti svolti dai CC di Firenze perché sospettato quale Mostro – il decesso risale all'ottobre 1985 ?* »;

– un appunto manoscritto avente il seguente contenuto: « *C-18273 Narducci Francesco TXNF 1949 Nulla ARMERIA MODERINI NULLA* » rinvenuto all'interno del registro « *ULTIMI NOMINATIVI e PG POSTI DI BLOCCO ED ALTRO, nel settore M 7* »;

– un ulteriore appunto, recante un foglio, manoscritto, sul quale risultava annotato: « *Mostri (cancellato a penna). Narducci Francesco. Famiglia di Spagnoli “confezioni” – “senza figli” – Stazione CC Maggiore territorio di competenza – sembra che si sia interessato personalmente il P.G. di Perugia* ».

Nel tentativo di capire a fondo da dove provenissero queste segnalazioni risalenti nel tempo e quale storia avessero, il gruppo investigativo di Giuttari si mosse chiedendo informazioni ai membri dell'ex Squadra Anti-mostro (SAM).

Le indagini andarono almeno parzialmente a buon fine.

Si riuscì infatti a rintracciare tale ispettore Giorgio Zizzi il quale riferì di un dettaglio inedito:

« *Un giorno venne in ufficio l'agente ACQUARO che era appena rientrato dal suo paese che credo sia dalle parti di Perugia e del Lago*

⁽⁴²⁵⁾ La nota finale del GIDeS è datata 4 Aprile 2007 e costituirà la base documentale per lo svolgimento tanto del procedimento perugino che di quello fiorentino, definiti rispettivamente con le pronunce di cui si è ripetutamente dato conto in precedenza.

Trasimeno, raccontando che dalle sue parti circolavano delle voci che indicavano un medico annegato nel lago, quale Mostro di Firenze » (n.d.r. da questo elemento si deduce pacificamente che i fatti dovevano essere accaduti dopo l'8-13 ottobre 1985, data di scomparsa del Narducci). « Per quello che sono i miei ricordi credo poi ACQUARO ne parlò prima con l'Ispettore SIRICO, più con tutti i colleghi e poi con il dirigente Dr. Federico o il funzionario Dr. Perugini. Non sono a conoscenza se poi siano state fatte successive indagini ». ⁽⁴²⁶⁾

In conseguenza di questa dichiarazione, il gruppo investigativo sentì l'ispettore Sirico e l'agente Acquaro, rispettivamente il 29 aprile e il 4 ottobre 2004, ma i due negarono di aver mai sentito il nome di Francesco Narducci. ⁽⁴²⁷⁾

Successivamente Sirico, dopo che gli fu mostrato l'appunto delle auto transitate « GG 8 9 85 » sopracitato, dichiarava quanto segue: « è la mia calligrafia. In questo appunto ho scritto: “*DOTTOR NARDUCCI FRANCESCO MEDICO PERUGIA VIA SAVONAROLA 31 ED ERA PROPRIETARIO DI UN APPARTAMENTO A FIRENZE OVE AVREBBERO TROVATO DEI BISTURI E.*”, ed altra parola che non mi sento di interpretare nel suo giusto significato, che voi mi dite sembra essere “*FETICCI*”, poi continuando “*SI SAREBBE SUICIDATO BUTTANDOSI NEL TRASIMENO*” ».

Poi aggiungeva: « tenuto conto del tempo trascorso, circa vent'anni, non sono in grado di fornire spiegazioni in proposito e, poiché mi sto sentendo a disagio, intendo rappresentare che all'epoca di cui stiamo parlando, l'Ufficio SAM trattava una miriade di nominativi e tolti i nominativi più famosi e cioè il PACCIANI e quelli collegati al delitto del '68, degli altri io non ho ricordo ».

La Commissione ritiene di esprimere alcune valutazioni complessive su questo materiale documentale che potrebbe aggiungere degli elementi importanti sul possibile coinvolgimento di Francesco Narducci nell'ambiente in cui maturarono i delitti delle coppie. Ne seguono anche riflessi sull'interpretazione dei fatti che ne determinarono la scomparsa, sulla considerazione di insieme delle dichiarazioni rese da Angelo Izzo e sulle nuove acquisizioni svolte da questo collegio inquirente in merito alle reazioni e alle informazioni che attraversarono l'ambiente massonico umbro e toscano, rispetto alla vicenda del medico perugino.

⁽⁴²⁶⁾ Il verbale delle sommarie informazioni rese dall'ispettore Giorgio Zizzi è stato acquisito dalla Commissione nel testo riportato dalla Nota Finale redatta dal Gruppo GIDeS, il 4 aprile 2007, da pagina 70.

⁽⁴²⁷⁾ Il verbale di sommarie informazioni di Alessandro Acquaro, acquisito dalla Commissione, reca la data del 4 ottobre 2004 ed è stato redatto nell'ambito del procedimento 17869/2003 RGNR, collegato al proc. Pen. 8970/2002, Mod. 21. Nell'ambito dello stesso procedimento, il verbale recante le dichiarazioni dell'ispettore Sirico è del 4 Ottobre 2004. Anche in questo caso, la Commissione ha acquisito traccia puntuale e integrale riproduzione delle parole dell'Ispettore Sirio, dalla citata Nota Finale redatta il 4 aprile 2007, dal Gruppo GIDeS.

Intanto possono così riepilogarsi le considerazioni fin qui svolte circa la genesi dell'interessamento degli organi inquirenti fiorentini e perugini verso la persona di Francesco Narducci:

a) sicuramente vi fu, già nell'autunno del 1985, una certa eco della scomparsa del medico umbro, occorsa nell'ottobre di quell'anno sul Trasimeno;

b) nell'ambito delle indagini sui delitti delle coppie vi furono alcune attività di controllo e verifica volte ad accertare se l'auto di Narducci fosse tra quelle registrate di passaggio presso uno dei posti di controllo del traffico ai caselli di ingresso e in uscita da Firenze;

c) l'esito di tali attività di controllo – pur rimanendo dubbio e oggi difficilmente verificabile con certezza – potrebbe aver dato riscontro positivo, a giudicare da diversi accadimenti e atti di indagine ulteriori che vennero effettuati su Narducci;

d) tra questi atti vi fu di certo l'inserimento del nominativo di Narducci nella lista dei soggetti sospettati (c.d. Lista SAM) redatta nel 1987;

e) negli atti risalenti al periodo che va dal 1985 al 1990, non vi è solo l'annotazione circa la verifica sul passaggio di Narducci al posto di controllo presso i caselli, ma anche una ulteriore attività investigativa, probabilmente riferita a verifiche sul possesso di armi o del porto d'armi;

f) non appare probabile che le attività di controllo sul passaggio di Narducci abbiano avuto esito negativo, ma che poi sia stata lasciata un'annotazione come quella qui analizzata nel faldone presso cui si era svolta la ricerca;

g) non del tutto plausibili appaiono le dichiarazioni rese dall'ispettore Sirico, nella parte in cui egli, autore dell'annotazione oggetto di analisi, non ricorderebbe nulla delle circostanze, delle ragioni e degli esiti della ricerca effettuata. Le perplessità sono dovute al fatto che, a tacer d'altro, il nome di Francesco Narducci non era tale da essere uno tra le migliaia, e ciò tanto all'epoca delle prime indagini (1985-1987), quanto nel 2004, quando un possente flusso investigativo fu posto in essere per ricostruire vita e morte del medico umbro.

Da ultimo, c'è da valutare l'ipotesi che l'intera vicenda della verifica sul passaggio al posto di blocco di Narducci, sia frutto di una qualche manipolazione. Ma tale evenienza sembra inverosimile. Innanzitutto, l'operazione di inquinamento dovrebbe farsi risalire agli anni del G.I.De.S., ovvero nel biennio 2003/2004. Alternativamente dovrebbe farsi discendere dalla fase originaria, cioè nel 1985 o nel 1987. Ma nessuna delle due ipotesi appare logicamente ragionevole. Non la prima, perché non si vede come un tentativo di asseverare la segnalazione avrebbe potuto spostare le cose in favore della tesi del coinvolgimento di Narducci nei delitti, data la labilità – sul piano processuale – della traccia su cui qui si ragiona. Tanto ciò è vero che il giudice Micheli, nella sua pronuncia poi annullata dalla Suprema Corte di cassazione, addirittura retrocede l'importanza della traccia del possibile passaggio di Narducci nei pressi di Firenze tra l'8 e il 9 settembre 1985, ad elemento da valutare per capire se il medico fosse in USA nei

giorni di settembre di quell'anno. Si dovrebbe per assurdo pensare che un misterioso depistatore, visti i fatti del lago Trasimeno, abbia voluto ricamarci sopra depositando un appunto che riportava un dato non veritiero (quello del transito di FN), al fianco di uno (più o meno) vero – il suo « suicidio » o « morte misteriosa » che dir si voglia – per poi far sparire tutto il faldone dei transiti. Costui (o costoro) avrebbe(ro) fatto questo senza poi riportare il tutto (l'indizio del transito) nel fascicolo di Narducci (se fossimo nel 1987), oppure senza aprire la pista in modo forte o marcato su di lui (se fossimo, invece, nel tardo 1985).

Non resta che ipotizzare che il dato del transito (con tutta la sua valenza indiziaria) doveva esserci; che chi lo verificò ne prese atto con interesse, recuperando anche il foglio ove esso era annotato originariamente (che a quel punto contava non poco); poi quando la pista sembrò arrestarsi per la prima volta (1987), si lasciò il nome al numero 131 nella lista SAM, si perse ogni interesse alla cosa e ciò fece intervenire una certa trascuratezza sugli atti relativi che, oggi, a distanza di tempo appaiono di nuovo rilevanti (191-bis).

6.5. Le nuove acquisizioni sulla morte di Francesco Narducci e i fatti del Trasimeno

Dopo la conclusione dei due fondamentali procedimenti, sono sopravvenute ulteriori risultanze, che possono sintetizzarsi in tre gruppi di acquisizioni.

In primo luogo, rilevano le dichiarazioni di Luciano Malatesta. Si tratta del fratello di Milva (già amante, secondo Gabriella Ghiribelli, del mago Salvatore Indovino, uccisa insieme al figlioletto nel 1993) e Lucia Malatesta, nonché figlio di Renato Malatesta, defunto a seguito di sospette modalità suicide e di Maria Antonietta Sperduto. L'ambiente è proprio quello che faceva da contorno alle vicende del Mostro. Luciano Malatesta descrive l'ambiente familiare e le strane riunioni di tipo « magico esoterico » e si sofferma in particolare sulla propria zia Maria Mugnaini, cognata di Giovanni⁽⁴²⁸⁾, abitante a mezzo chilometro dall'azienda dolciaria di Gianni Spagnoli (suocero di Francesco Narducci) a Sambuca Val di Pesa, che egli stesso vide salutare con effusioni il medico perugino in un giorno della fine di maggio o dell'inizio del giugno 1980. Il predetto Malatesta si presentò alla procura di Perugia e rese dichiarazioni che rimasero agli atti e non furono mai utilizzate per essere nel frattempo intervenuta la sentenza resa all'esito del giudizio abbreviato.

Il 27 agosto 2010 si presentò, presso la procura di Perugia, tale Raspati Francesca che raccontò di essere amica di Alessandra Arioti, la figlia di Alfredo Arioti, magistrato che prestava servizio alla Procura Generale all'epoca della morte di Narducci, di cui risulta l'adesione alla massoneria e del quale già si è riferito in questa trattazione. La teste riferiva di avere raccolto le confidenze di Alessandra che sembrava terrorizzata da un non ben identificato gruppo che avrebbe potuto compiere atti di violenza contro entrambe se lei

⁽⁴²⁸⁾ Inserire il cognome.

non si fosse adoperata per far ritirare dalla circolazione un libro che trattava della vicenda Narducci. Comunque, le si chiedeva di attivarsi per non figurare più in quel libro, come « testimone ». La Raspati, infine aggiunse:

« Nel corso dei miei colloqui con Alessandra, la stessa mi ha ripetutamente accennato ad un episodio avvenuto nei giorni della scomparsa del prof. Narducci e più precisamente il giorno in cui trovarono il cadavere. In particolare, Alessandra mi ha detto tante volte che, quando fu trovato il cadavere, Ugo Narducci, padre di Francesco, chiamò suo padre Afredo Arioti. Questo avvenne in un pomeriggio, questo mi ha riferito Alessandra. Lei ha aggiunto che ricorda bene che suo padre Alfredo, nel parlare con Ugo Narducci, faceva riferimento alla lettera ritrovata nella finestra della casa di San Feliciano e al fatto che il cadavere dovesse essere portato non all'obitorio ma a San Feliciano. Lei ha sempre ripetuto di ricordarsi benissimo di questa telefonata. Questo è quello che lei ricorda alla perfezione. In pratica, il padre parlava con Ugo Narducci di queste cose, alla presenza di Alessandra. La stessa mi ha poi confidato che, finita quella telefonata, lei chiese al padre di cosa si trattasse e quest'ultimo le disse che aveva parlato con Ugo Narducci e che era stato ritrovato il cadavere di Francesco, ma le intimò di non farne parola con nessuno. Alessandra mi ha anche detto di essere tornata più volte sull'argomento col padre, ma di essere stata sempre costretta a non parlarne. Non so dirle fino a quando Alessandra rivolse queste domande al padre, so soltanto che lo fece in più occasioni ricevendo sempre le stesse risposte. Queste cose Alessandra me le ha dette all'inizio di quest'anno e me le ha sempre confermate.... Aggiungo anche che lo scorso mese di luglio, ho avuto modo di incontrare Nazzareno MORETTI, che è il titolare dell'impresa funebre che opera nella zona di Magione ed Ellera. Nel corso del nostro incontro, incuriosita da questa vicenda, gli ho chiesto se fosse stato mai sentito dal P.M. e lui mi ha risposto di essere stato sentito più volte e che la mattina in cui fu trovato il cadavere a Sant'Arcangelo, lui si raccomandò affinché venisse presa una bara più grande del solito perché le dimensioni di quel cadavere erano sopra la norma. Di questo si ricorda benissimo, come si ricorda di tutte le stranezze, così le chiamò, che erano avvenute nel trasporto, compreso il fatto che il Questore era nel suo carro funebre durante il trasporto del cadavere verso l'obitorio e che, a un bivio, il carro funebre fu fermato da una persona che lo fece deviare verso la villa di San Feliciano dei Narducci. Nazzareno mi ha anche detto di essere rimasto offeso dal fatto che, portato il cadavere nella villa di San Feliciano, fosse subentrata alla sua un'altra impresa funebre ».

Ulteriori apporti alla ricostruzione della vicenda sono giunti da Giuseppe Dell'Amico, figlio del Colonnello dei Carabinieri Olinto Dell'Amico, che era stato Comandante del Nucleo Investigativo del Comando Gruppo Carabinieri di Borgo Ognissanti, di Firenze e si era interessato, tra l'altro, alla sequenza criminale, ufficialmente iniziata il 22 agosto 1968, con l'omicidio Locci – Lo Bianco. L'ufficiale trasmise alla procura della repubblica di Perugia svariati rapporti, che iniziavano con l'acronimo « C.O.A.L. » ed in essi aveva riferito delle confidenze fattegli dal padre. In

particolare, rappresentava che Narducci, frequentatore di un casolare nella zona di San Casciano, avrebbe coltivato una profonda amicizia con un non meglio precisato « medico svizzero » e, insieme ad altri, sarebbe stato coinvolto nel delitto di Scandicci del 1981 e poi nell'ultimo della serie, quello nella piazzola degli Scopeti, dopo il quale il giovane medico, oppresso dai sensi di colpa e anche dalle richieste estorsive che sarebbero pervenute a suo padre, si sarebbe suicidato, con il contorno di falsificazione di atti e del « doppio cadavere ».

La ricostruzione dei fatti operata da Giuseppe Dell'Amico, sulla base delle confidenze fattegli, è stata riversata in un opuscolo dato alle stampe.⁽⁴²⁹⁾

Come già esposto Gaimpiero Vigilanti ha confermato sia la conoscenza e la frequentazione con Narducci che il fatto che fosse in sua compagnia in prossimità temporale di uno dei delitti, quello avvenuto presso Travalle di Calenzano.

Izzo, da parte sua, ha confermato di essere entrato in contatto con il medico perugino, nell'ambito della frequentazione di sette di tipo magico – esoteriche⁽⁴³⁰⁾, e di avere ricevuto dallo stesso confidenze particolareggiate sul delitto del 1974, quando non era ancora emerso il carattere seriale dell'episodio e, soprattutto, di avere partecipato con lui, nella villa di San Feliciano di Magione, al « sacrificio » di Rossella Corazzin, uccisa quindi in quel luogo dopo essere stata rapita in Cadore.

6.6 L'attività della Commissione Parlamentare Antimafia con riguardo alle dichiarazioni rese da Angelo Izzo

Nel corso dell'attività della Commissione, sono stati auditi Angelo Izzo e lo stesso Vigilanti, il primo presso la casa circondariale di Velletri, nell'ottobre 2021, mentre il secondo in data Gli stessi hanno confermato i riferimenti fatti al Narducci e meglio descritti *sub* 2. e 9.

Sono stati sentiti anche Cesare Agabiti, custode dell'Isola Polvese e il figlio. Entrambi hanno confermato le precedenti dichiarazioni rese nelle indagini perugine e si sono soffermati su alcuni dettagli che oltre si illustreranno per la loro rilevanza.

È stato sentito altresì, tra gli altri, il Dr. Andrea Pucci, figlio di Mario Pucci, redattore capo de « Il Secolo d'Italia ».

Lo stesso ha confermato quanto dichiarato, a suo tempo, e che, per comodità, si riporta:

« ricordo che ero alla redazione romana de "Il Giornale" quando, mi pare nel gennaio-febbraio 1988, una fonte appartenente al Ministero della Difesa, mi informò che, nell'ambito delle indagini sul c.d. "Mostro di Firenze", la Procura di quella città aveva chiesto accertamenti al Ministero della Difesa per conoscere la posizione del medico perugino Francesco Narducci in ordine agli obblighi di leva. La fonte ignorava che il Narducci fosse morto. La cosa mi sembrò interessante e, dopo aver informato il capo

⁽⁴²⁹⁾ I titolo « Mostro di Firenze. La vera storia (1968 – 1985...2012) », Enigma Edizioni.

⁽⁴³⁰⁾ Indicare quali.

della Redazione romana, all'epoca Guido Paglia, venni a Perugia circa due o tre giorni dopo. Non avevo indicazioni particolari. Sapevo solo che il Narducci era medico. Mi recai, allora, all'ospedale di Monteluca, dove chiesi di lui, ma tutti mi guardavano sbigottiti perché non sapevo che era morto da circa tre anni. Mi indirizzarono dal primario del reparto dove lui aveva operato, il prof. Morelli, a cui chiesi del Narducci e gli dissi che erano in corso delle indagini su di lui. Il Morelli, stupito che io cercassi il Dr. Narducci, mi disse che era stato trovato cadavere nel Trasimeno tre anni prima. Il Prof. Morelli sembrava ancora turbato da quella vicenda. In sostanza, mi disse che un giorno il Narducci aveva lasciato improvvisamente l'ospedale, era saltato sulla sua moto, si era portato alla villa che aveva nei pressi del Lago Trasimeno, nella Frazione San Feliciano di Magione e che poi aveva preso il suo motoscafo ed era stato ritrovato morto nel lago alcuni giorni dopo. Ricordo che il Morelli faceva visibilmente fatica a parlare, tanto era emozionata. Una cosa che mi colpì fu che il Morelli era come se si aspettasse che qualcuno avrebbe fatto degli accertamenti sul conto del Narducci, tanto che, a un certo punto, il medico mi confessò che quella morte era strana e che era ora che qualcuno facesse luce su quella vicenda. Rimasi deluso dalle notizie che mi aveva dato il Morelli, in particolare dal fatto che il Narducci fosse morto, perché giornalmisticamente parlando, la pista sembrava sfumata. Nonostante ciò, buttai là qualche domanda sul personaggio e cioè come fosse fisicamente, se sapesse sparare, se avesse fatto il militare, se fosse uno sportivo, se andasse in motocicletta per fare motocross e se facesse il sub, se fosse sposato e come fosse la sua famiglia.

Il Morelli tratteggiò bene la figura del Narducci, parlandone in termini lusinghieri e, quasi a conforto delle sue affermazioni, chiamò un altro medico che seppi poi essere il Prof. Farroni, un medico robusto con i baffi, che mi sembrò invece infastidito delle mie domande. L'approccio con lui non fu positivo perché appariva molto duro. Mentre il Morelli mi tratteggiò il quadro familiare e matrimoniale del Narducci, il Farroni, piuttosto infastidito e polemico, manifestò la sua meraviglia per la mia presenza e disse che non c'era nulla da indagare sul Narducci. Stupito dall'atteggiamento del Farroni che si vantava di essere stato il migliore amico del morto e di essere stato della sua cerchia, ripetei a questo medico le domande che avevo già fatto al Morelli. Il Farroni mi rispose, dicendomi che il Narducci odiava le armi e che non le aveva mai viste, che era una persona tranquilla, che non aveva fatto un solo giorno di servizio militare perché il padre era riuscito ad evitarglielo e che si trattava di una persona fisicamente perfetta e molto abile negli sport, specialmente nel tennis, così mi pare. Mi disse anche che era sposato con una Spagnoli, che non aveva figli. In sostanza, mentre il Morelli appariva turbato e curioso in merito alla vicenda del Narducci, il Farroni cercava di minimizzare e considerare la cosa priva di risvolti strani. Mi congedai, piuttosto deluso dai due, ritenendo chiusa la questione e ripromettendomi di chiamare la fonte per metterlo al corrente del fatto che il Narducci era morto. Contattai la fonte da una cabina telefonica fuori dall'ospedale e raccontai l'accaduto, ma il mio interlocutore mi disse che l'accertamento disposto dalla Procura di Firenze aveva avuto esito positivo ed era risultato che il Narducci era stato per un mese alla Scuola di Sanità Interforze di Firenze, nel periodo coincidente

con il delitto del 1974, avvenuto nei pressi di Borgo San Lorenzo, quello in cui alla ragazza era stato infilato un tralcio di vite nella vagina. Chiesi alla fonte perché avesse fatto solo un mese e l'interlocutore mi disse che era stato riformato per "marcescenza ai piedi". La cosa mi colpì profondamente sia perché la Scuola di Sanità di Firenze è un corso per allievi ufficiali, sia perché mi sembrava impossibile che uno che si definiva tra i migliori amici del Narducci, ignorasse un particolare del genere. Incuriosito, tornai all'interno dell'ospedale ma non riuscii ad avere un secondo colloquio con i medici. Forse, allora, feci la verifica sulle presenze del medico in Ospedale. Mi recai, allora, al cimitero per sapere quando era morto il personaggio e lì vidi la data del 13 ottobre 1985. Questa data mi colpì perché la morte era avvenuta poco più di un mese dopo l'ultimo dei duplici omicidi, quello degli Scopeti. Mi recai poi al "Corriere dell'Umbria", per vedere cose era stato scritto sulla morte del personaggio. Chiesi alla segretaria della redazione di poter visionare le copie del giornale del mese di ottobre 1985. Mentre le stavo consultando, sopraggiunse il giornalista Mino de Masi che mi chiese incuriosito che cosa mi interessasse ed io gli dissi vagamente, per non scoprirmi, che dovevo prendere informazioni sulla morte di un medico. A quel punto il De Masi commentò che quel mese di ottobre 1985 fu un mese molto turbolento. Mi riferì che si ricordava molto bene della morte del Narducci, perché aveva capito che si trattava proprio di lui. Mi disse che in quel periodo accadde di tutto e che una sera l'allora Direttore, Mastroianni, piombò in redazione e ordinò che venissero fermate le rotative perché una sua fonte gli aveva detto che da Firenze stavano per arrestare a Perugia il "Mostro di Firenze" che era un medico perugino. Mi disse che le rotative rimasero ferme fino a tardi, in attesa della notizia ma non accadde nulla ed il lavoro riprese come se niente fosse accaduto. Il De Masi aggiunse, poi, che un giorno o due dopo l'episodio delle rotative, scomparve il Narducci. Con il De Masi, che si occupava della "nera", iniziammo un colloquio in cui io cercavo di carpire notizie stando attento a non dire che ero là per il Mostro di Firenze. Il De Masi mi parlò del matrimonio del Narducci, dicendomi che non avevano figli e mi riferì che il padre del morto era un noto ginecologo che operava a Foligno. Decisi, allora, di rimanere a Perugia e di svolgere un'indagine sulla vicenda e, per prima cosa, mi recai il giorno dopo a San Feliciano dove parlai con un certo Trovati, titolare della darsena, che aveva visto per l'ultima volta il Narducci. Il Trovati mi disse che il Narducci era arrivato alla darsena in moto per prendere il motoscafo, cosa alquanto insolita, sia per la stagione, sia perché l'estate precedente non si era mai visto al lago. Mi disse anche che il Narducci andava molto di fretta e anche questo l'aveva colpito, come anche il fatto che il medico prendesse l'imbarcazione quasi all'imbrunire. A quanto ricordo il Trovati mi disse che erano circa le 18 quando si presentò alla darsena il Narducci per prendere l'imbarcazione. Mi aggiunse, poi, che aveva visto il Narducci dirigersi con il motoscafo verso l'Isola Polvese. Il Trovati mi descrisse anche il modo come il Narducci era vestito, con un giubbotto, una camicia e la cravatta.

Mi recai poi dal becchino, un certo Moretti, che aveva partecipato alle operazioni di recupero del cadavere e che l'aveva messo nella cassa. Il Moretti mi raccontò che il cadavere era estremamente gonfio, nero ed

irriconoscibile, che non gli fu fatta l'autopsia e che il carro funebre con il corteo di macchine nel quale si trovava anche il Questore, diretto verso Perugia, fu bloccato da una giovane donna che credo fosse la cognata del morto, che intimò al Moretti di invertire la marcia e di raggiungere la villa di San Feliciano, esclamando: “il papà lo vuole a casa!”, o qualcosa del genere. A tale intimazione, il Questore acconsentì e il corteo, dopo aver fatto retromarcia, si portò nella direzione indicata. Il Moretti sottolineò, per ben due volte e con decisione, che non era stata fatta l'autopsia, esclamando: “Assolutamente no!”. Forse il corteo si dirigeva verso la Medicina Legale per l'autopsia, ma la cognata del Narducci lo fece tornare indietro.

Parlai poi con il pescatore che aveva ritrovato il cadavere, un certo Baiocco, il quale mi disse che il corpo del Narducci era gonfio come un pallone, nero nero nero, con la mano destra sul petto. Mi pare che il Baiocco mi disse che il cadavere non aveva la cravatta e sottolineava soprattutto il colore nerissimo del cadavere ed il fatto che sul molo vi fosse un insolito spiegamento di forze. Il Baiocco addirittura ricordava che non solo vi erano Polizia e Carabinieri in forze ed il Questore, ma anche un elicottero ed addirittura i Magistrati di Firenze. Ricordo esattamente che l'uomo disse: “quel giorno venne di tutto, anche gli elicotteri e c'erano anche i Magistrati di Firenze!”. Ciò era del tutto anomalo per un annegato nel Lago Trasimeno, secondo quanto mi disse il Baiocco. Qualcuno, non so se il Moretti o il Baiocco, mi disse addirittura che il padre aveva abbracciato e baciato in bocca quel cadavere.

Ricordo che nei giorni in cui mi trattenni nella zona del lago, venni a sapere che il Sostituto fiorentino, Silvia Della Monica, teneva, all'epoca dei delitti, delle lezioni a cui aveva partecipato qualcuno dei Carabinieri che si trovavano a Magione o a Passignano e dedussi che potevano esservi state delle indiscrezioni sul fatto che la Dr.ssa della Monica facesse parte del pool di magistrati che si occupavano dei delitti del “Mostro” e che quindi il Narducci avrebbe forse potuto essere venuto a conoscenza del particolare, riservato, e avrebbe potuto così inviare alla Dr.ssa Della Monica la nota missiva con il reperto dell'ultima vittima.

Nel corso della mia indagine, mi resi conto che vi erano molti aspetti della vita del Narducci che collimavano con il quadro che ci eravamo fatti del possibile omicida. Poco prima di terminare la permanenza a Perugia, tornai in ospedale e chiesi i registri di presenza del Narducci a Gastroenterologia o forse lo feci all'inizio della mia permanenza. Preciso che non si trattava di un turno di Pronto Soccorso e che la presenza in loco era compatibile con assenze di due-tre ore circa. Esaminando il registro delle presenze, notai che, in occasione dei duplici omicidi, il Narducci fu presente in Gastroenterologia, mi pare, in occasione del delitto dei due tedeschi, mentre risultava assente negli altri casi, almeno così ricordo. Purtroppo, gli appunti li ho distrutti. Aggiungo che quando, all'inizio parlai con Morelli, questi mi disse che il Narducci aveva in programma un convegno di gastroenterologia, o comunque medico, in cui lui avrebbe dovuto intervenire. Qualche giorno dopo essermi recato al lago, andai a Foligno per incontrare il padre del medico morto. Lo andai a trovare all'ospedale e gli rivelai il motivo per cui ero lì, precisandogli che erano in corso indagini da parte della Procura di

Firenze che sospettava che suo figlio fosse il “Mostro di Firenze”. Il Prof. Ugo non batté ciglio e mi invitò a seguirlo nel suo studio. Quando seppe che ero un giornalista de “il Giornale”, lui mi disse che era un lettore di quel quotidiano. Il ginecologo era molto aperto, pacato e desideroso di parlare della cosa. Gli chiesi se suo figlio avesse fatto il servizio militare e lui mi disse che lo aveva fatto per un mese a Firenze, poi mi confidò che si era attivato per farlo riformare, tramite suoi amici. Gli chiesi anche se suo figlio avesse praticato la caccia e lui mi rispose: “Come no ! Fin da piccolo lo portavo a caccia con me”. Mi pare che il Prof. Ugo mi disse anche che suo figlio Francesco frequentava il poligono di Umbertide. Non ricordo se fu il Prof. Ugo a dirmelo, ma sicuramente venni a sapere, nel corso della mia indagine, che Francesco Narducci si allenava con una Beretta calibro 22 nel poligono citato. Mi pare che questo particolare me lo riferì proprio il padre. Chiesi al Prof. Ugo se il figlio avesse mai avuto una macchina rossa e lui mi rispose che gli aveva regalato una Mini Minor rossa per la laurea o per la licenza liceale. L'uomo era inaspettatamente aperto e disponibile al colloquio con me e non manifestò mai il disappunto per quello che io gli avevo riferito; mi fece capire che vi erano stati dei problemi tra il figlio e la moglie a causa della mancanza dei figli e dimostrò un singolare senso di protezione nei confronti di sua moglie che mi pregò di non coinvolgere nella vicenda. Non approfondii altri aspetti perché ero convinto, vista la qualità e l'importanza delle notizie raccolte, che sarei dovuto tornare a Perugia per completare il servizio, ma prima il capo della redazione romana e poi l'allora direttore de “Il Giornale” Indro Montanelli, decisero che non se ne facesse nulla ed io non me ne sono più occupato ».

Sono state svolte anche attività di indagine rese necessarie da dichiarazioni o interviste di un qualche interesse apparsi sui forum e blogs che si interessano della vicenda, ma tali attività sono state interrotte dall'anticipata cessazione della legislatura.

È poi sopraggiunta, sul finire della legislatura, la fondamentale audizione di Giuliano Di Bernardo, già Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia dal 1990 al 1993 che ha delineato, in termini di certezza, il complessivo coinvolgimento massonico in tutta la vicenda Narducci.⁽⁴³¹⁾

Il Prof. Di Bernardo, nel triennio in cui era Gran Maestro dell'Obbedienza del G.O.I., ricevette continue indiscrezioni circa il coinvolgimento di Narducci, anch'esso appartenente a tale obbedienza, nella vicenda dei duplici omicidi di coppie accaduti nelle campagne di Firenze e di Prato.

Cercò di approfondire la questione che, evidentemente, era di estremo interesse per l'ambiente massonico e per i poteri di vigilanza che gli spettavano in relazione alla sua carica; Di Bernardo ricevette una pressante richiesta di colloquio da parte di un massone fiorentino che gli comunicava di essere a conoscenza di tutta la vicenda Narducci e di essere disposto a renderlo partecipe di quanto era venuto a sapere.

Il personaggio fiorentino di cui Di Bernardo non ricordava il nome — ma che era conosciuto dai suoi collaboratori — non si presentò all'allora Gran

⁽⁴³¹⁾ Si richiama qui la più volte citata libera audizione del Professor Di Bernardo, svoltasi il 14 luglio 2022, presso la Commissione di inchiesta.

Maestro che, in coincidenza con l'indagine della Procura di Palmi e con il maturato distacco dal G.O.I., decise di uscirne, fondando la Gran Loggia Regolare d'Italia, con riconoscimento britannico. Pertanto, l'incontro programmato non vi fu, comunque, non ne è stato divulgato il contenuto.

Di Bernardo, ha tuttavia confermato quanto era emerso dalle indagini perugine circa il conflitto tra una componente massonica che invocava la trasparenza e che aveva come massimi esponenti l'Avv. Enzo Paolo Tiberi e il Prof. Mario Bellucci, entrambi deceduti e un'altra, attorno al capo del Rito Scozzese Antico ed Accettato, l'Avv. Augusto De Megni, che propugnava l'opposta soluzione, cioè un atteggiamento rigidamente negazionista, volto a sostenere che la morte di Narducci fosse dovuta ad « annegamento da probabile episodio sincopale ». Tale ultima soluzione è quella che prevalse. Di Bernardo ha confermato altresì che tutta la ritualità funeraria riscontrata all'esito della riesumazione della salma di Narducci era di impronta massonica e che si trattava di un « *funerale massonico* ». ⁽⁴³²⁾

Il Prof. Di Bernardo ha sottolineato, infine, come gli innumerevoli contrasti alle indagini avessero la stessa origine.

Tale fondamentale dichiarazione avrebbe necessitato di ulteriori indagini volte a individuare il massone fiorentino che conosceva tutta la vicenda relativa a Francesco Narducci e si era dichiarato disposto a riferirne all'allora Gran Maestro e ai suoi collaboratori, ma la fine anticipata della legislatura lo ha impedito. L'accertamento, pur fondamentale, è rimasto così incompleto.

7. IL COLLEGAMENTO TRA IL DELITTO DI CASTELLETTI DI SIGNA E LA SUCCESSIVA SERIE DI DUPLICI OMICIDI IN DANNO DELLE COPPIE NELLA PROVINCIA FIORENTINA ⁽⁴³³⁾

La Commissione ritiene di aver colmato delle lacune nella ricostruzione storica dell'intera vicenda dei delitti delle coppie riguardo uno degli snodi problematici più complessi dell'evoluzione delle indagini.

⁽⁴³²⁾ L'allora Gran Maestro, nel corso della sua audizione, ha mostrato invece di non tributare troppa credibilità alla ricostruzione proposta dai consulenti della procura di Perugia che si espressero ai tempi delle indagini, e che ritennero che il telo rinvenuto in vita al corpo riesumato a Pavia, fosse indice di una « ritualità massonica arcaicizzante di tipo punitivo ». Ha però ritenuto di scorgere, nei tratti caratteristici della tumulazione del Narducci, elementi distintivi di una cerimonia massonica.

⁽⁴³³⁾ Nelle pagine che seguono, si dà conto di un'analisi documentale che ha riguardo anche ad alcune comunicazioni, lettere e informazioni rivenienti da anonimi. Ai sensi dell'articolo 21, comma 4, del Regolamento interno della Commissione, nelle relazioni al Parlamento non possono essere utilizzate informazioni risultanti da scritti anonimi. La Commissione ha svolto un'approfondita riflessione su questo problema che però è a dirsi superato per le seguenti ragioni.

Intanto, con riferimento a quello che oltre sarà ribattezzato « l'anonimo del Galluzzo », esso è stato riconosciuto nella persona di Claudio Marucelli De Biasi il quale, il 15 aprile 1973, aveva commesso un delitto assai grave aggredendo una coppia che si trovava in auto in un campo appena fuori Firenze. Costui, al momento della trasmissione della missiva a lui ascritta era in esecuzione penale intramuraria.

Con riguardo, invece, alle complesse vicende che concernono il cosiddetto « fascicolo Parretti », la Commissione, approfondendone lo studio e l'analisi a distanza di quasi 35 anni, ha riscontrato che, nell'approfondita istruttoria compiuta dal giudice Rotella, gli accertamenti erano volti al duplice fine di intendere se un appunto (firmato dal sottoufficiale dell'arma dei Carabinieri Parretti) fosse di genuina formazione e se esso fosse stato trasmesso per le vie gerarchiche o meno. Quindi, anche in questo caso, il tema dell'identità dell'informatore che si sarebbe rivolto al sottoufficiale dell'Arma non è stato oggetto primario e diretto delle informazioni alla base della presente Relazione.

Ha infatti operato una lunga e complessa attività di ricostruzione documentale⁽⁴³⁴⁾ che riguarda vicende assai risalenti come, in particolare, quella del duplice delitto di Castelletti di Signa del 21 agosto 1968. È un episodio lontano nel tempo in relazione al quale è intervenuta una pronuncia ormai irrevocabile secondo la quale a compiere tale duplice delitto — il primo in cui venne impiegata la pistola calibro 22 che poi avrebbe ucciso altre otto coppie — sarebbe stato il marito sardo della vittima femminile, tale Stefano Mele. Ma alcune caratteristiche personologiche di costui, unitamente alla complessa dinamica del delitto hanno fatto sempre pensare agli inquirenti e ai giudici delle Corti di assise fiorentine che costui dovesse aver beneficiato come minimo della collaborazione di un complice.⁽⁴³⁵⁾

Ed invero, presente nell'automobile in cui venne uccisa la coppia Locci — Lo Bianco era il figlio della donna, Natale Mele. Questi, mentre l'auto era parcheggiata non lontano dal greto del fiume Vingone e le due vittime erano intente ad amoreggiare sui sedili anteriori, stava dormendo sul divano posteriore dell'auto. Ora, è qui inutile tornare sulle complesse e delicatissime questioni che hanno circondato le possibili ricostruzioni di questo duplice delitto, quello di cui indubbiamente si conosce il maggior numero di dettagli, tra quelli ascritti al c.d. « mostro di Firenze ». Certo è che questo evento delittuoso, per le ragioni che si andranno ad esporre, rappresenta una sorta di presupposto logico e investigativo rispetto agli altri successivi. In questa sezione della Relazione, occorre tenere conto dei due problemi principali che tale evento ha sempre proposto a chi ha tentato di comprendere l'intera catena delittuosa in danno delle coppie. Questo organismo di inchiesta parlamentare ha ritenuto di limitare la propria attenzione a due profili chiave che concernono il delitto di Signa, e così facendo, attraverso un'attività di consultazione documentale, ha potuto effettuare alcuni determinanti rilievi che consentono di gettare una nuova luce su quanto accadde in un anno cruciale per le indagini: il 1982.

Con riferimento al duplice delitto di Signa, rileva ancora oggi domandarsi: *a)* se esso sia il primo delitto del « mostro » o se, invece, sia soltanto un delitto compiuto con la stessa arma che poi verrà impiegata per

⁽⁴³⁴⁾ La Commissione rivolge un ringraziamento alla procura della Repubblica di Firenze, ed in particolare al capo dell'ufficio giudiziario, dottor Luca Turco, per la costante disponibilità e collaborazione prestata a questo organismo di inchiesta. Essa ha consentito di acquisire una notevole mole di documenti e procedere al loro analitico esame.

⁽⁴³⁵⁾ Per la verità in Corte di Assise di Firenze, sentenza 25 marzo 1970, imputato Mele, il dispositivo e la motivazione escludono recisamente la presenza di concorrenti nel duplice omicidio di Castelletti di Signa e anzi i giudici del merito si sforzano di escludere l'ipotesi di un Mele coadiuvato da terze persone, con riguardo ai due profili di maggior problematicità della tesi che lo vedeva come unico assassino: la detenzione o il procacciamento dell'arma e la possibilità di raggiungere le vittime nel luogo in cui furono uccise, atteso che il Mele non era dotato di patente di guida. Nello stesso senso — sia pure con labili ipotesi concessive sulla provenienza da terzi della pistola impiegata (la tristemente celebre calibro 22) — si pronunciarono i giudici di seconde cure, con la sentenza del 4 marzo 1971 della Corte di Assise di appello fiorentina. Infine, non diversamente concluse la Corte di Assise di Appello di Perugia con la sent. del 12 aprile 1973, risultante dall'annullamento con rinvio da parte della Corte di Cassazione.

Vale però ricordare che il capo di imputazione con cui fu tratto a giudizio Mele così disponeva: « *per aver da solo, con l'eventuale compartecipazione di persona rimasta sconosciuta, nella notte dal 21 al 22 agosto 1968, mediante colpi d'arma da fuoco, cagionato, con premeditazione, la morte della propria moglie Barbara e di Antonio Lo Bianco* ».

uccidere le altre giovani coppie, ma agita da mano diversa. Mentre la Commissione si andava interrogando su questo primo problema, da sempre oggetto — tra gli studiosi del caso ⁽⁴³⁶⁾ — di divergenti interpretazioni, si è imbattuta nella seconda questione: *b*) come si mise davvero in relazione il delitto di Signa con quelli accaduti successivamente, cioè a partire dal 1974 a Borgo San Lorenzo e poi fino ai due crimini compiuti nel 1981 a Mosciano di Scandicci e a Travalle di Calenzano, a quello del 1982 a Baccaiano di Montespertoli, e poi agli ultimi tre: a Giogoli, Vicchio e Scopeti.

Ebbene, su questa secondo aspetto si sono sempre contese il campo due opposte tesi che possono contare su diversi argomenti a proprio sostegno. Secondo la tesi per così dire « ufficiale » fu grazie ad un ricordo di un sottoufficiale dell'Arma dei Carabinieri, Francesco Fiori, che si comprese, nel pieno dello snodarsi della catena omicidiaria in danno delle coppie, che il delitto di Borgo San Lorenzo del 1974 (di cui sopra si è detto con riguardo alle dichiarazioni rese da Angelo Izzo), non era quello d'esordio e che, invece, la stessa pistola aveva già sparato nei pressi del cimitero di Signa contro la coppia Locci — Lo Bianco, la notte del 21 agosto 1968.

In sostanza, le cose sarebbero andate come segue. Il maresciallo Fiori, che nel 1968 prestava servizio proprio a Signa, si sarebbe rammentato di quel duplice delitto per cui era stato condannato, con sentenza irrevocabile, il marito della donna. Quando il maresciallo rappresentò ai suoi superiori gerarchici, tra cui il colonnello Olinto Dell'Amico, ⁽⁴³⁷⁾ il possibile collegamento di tale delitto con quelli del « mostro », personale dell'Arma (logicamente, si dovrebbe pensare allo stesso colonnello Dell'Amico) interessò il giudice istruttore di quel procedimento che, poiché l'arma utilizzata non era stata repertata, provvide al solo reperimento dei bossoli rinvenuti sul luogo del delitto di Signa. ⁽⁴³⁸⁾ Effettuato quindi il raffronto comparativo tra quei bossoli e quelli rinvenuti sui luoghi dei quattro duplici delitti del « mostro » che si conoscevano sino ad allora, si scoprì che l'arma che li aveva esplosi (*rectius*: espulsi) era sempre la medesima. Si apriva così la stagione della c.d. « pista sarda », cioè quel lungo periodo in cui gli inquirenti compirono attività investigative volte a comprendere chi fosse stato il complice del Mele nel duplice omicidio del 1968, sulla base dell'assunto che questi, trattenuta l'arma del delitto « primigenio », avesse poi intrapreso una campagna omicidiaria in proprio, aggiungendovi, di suo, una marcata componente maniacale che, invece, sulla scena del delitto di Signa era assente. Lo snodarsi della « pista sarda » determinò l'effetto, tra

⁽⁴³⁶⁾ La Commissione ritiene di rivolgere un indiretto ma sentito ringraziamento a Franco Potente, Davide Incremona, Lorenzo Iovino e Francesco Maria Petrini, i cui lavori di ricostruzione storica, tradottisi in recenti pubblicazioni, volumi o interventi svolti su fonte aperta, hanno posto (e poi consentito di ricostruire con la dovuta prudenza) i problemi logici, storici e giudiziari che hanno riguardato le indagini tra la fine del 1981 e l'autunno del 1982.

⁽⁴³⁷⁾ La ricostruzione di questa sequenza di circostanze è riportata nella sentenza del giudice istruttore di Firenze più volte richiamata (1989) ed è ribadita, tra l'altro dallo stesso Olinto Dell'Amico, in sede di dichiarazioni al giudice Mario Rotella, nel corso dell'istruttoria svolta in merito al c.d. « fascicolo Parretti », di cui qui e oltre si tratta.

⁽⁴³⁸⁾ Il giudice istruttore, Vincenzo Tricomi, provvide ad acquisire il fascicolo processuale e a trovarvi allegato, per quanto strano possa sembrare, una busta spillata contenente i bossoli.

gli altri, di concentrare l'attenzione degli inquirenti sull'ambiente dei sardi emigrati in Toscana, tra i quali alcuni risultavano coinvolti in attività criminali di vario genere. Nell'ambito di tale contesto si ipotizzava che si potesse individuare il colpevole della violenta serie delittuosa.

Secondo una ricostruzione sviluppata in tempi recenti e mediante un'allegazione documentale di atti di indagine per lo più emersi grazie all'attività di ricerca di privati, studiosi e appassionati della vicenda, è emersa invece tutt'altra spiegazione dei fatti dell'estate del 1982, cioè di quanto accaduto nel tornante di tempo che andava dall'evento delittuoso di Baccaiano di Montespertoli (19 giugno 1982) fino al principio dell'autunno di quello stesso anno, quando il giudice istruttore Vincenzo Tricomi trasmise una rogatoria ai colleghi dell'Ufficio di Palermo, e in particolare al collega magistrato Rocco Chinnici.

Ebbene, secondo questa seconda impostazione ricostruttiva, non fu l'intervento del maresciallo Fiori ad innescare il collegamento tra il delitto di Signa e quelli fino ad allora attribuiti al « mostro », ma si trattò di un misterioso anonimo che invitò ripetutamente gli inquirenti ad « *andarsi a rivedere* » il fascicolo processuale del delitto di Signa del 1968 per il quale, come detto, era stato condannato in via definitiva Stefano Mele. È evidente che se questa seconda ipotesi fosse vera, ne discenderebbero importanti conseguenze sulla ricostruzione dell'intera vicenda, dovendosene inferire che: 1) un misterioso personaggio condusse gli inquirenti all'identificazione di un delitto per così dire « archetipico » e quindi ad orientare le indagini sul gruppo di persone che vi erano verosimilmente coinvolte; 2) gli stessi inquirenti, nel concentrare le loro attività investigative su quel primigenio delitto, trascurarono o comunque rinviarono l'analisi delle risultanze dei successivi duplici omicidi e, in particolare, di quello di Borgo San Lorenzo del 1974, sino ad allora ritenuto il primo della serie. Così pure venne trascurato quello di Baccaiano di Montespertoli del 1982, occorso pochi giorni prima della scoperta del presunto collegamento e peraltro caratterizzato da un parziale e rischioso fallimento dell'attacco del « Mostro », per via della disperata reazione della vittima maschile⁽⁴³⁹⁾; 3) sarebbe lecito ritenere che l'anonimo che propose di collegare il delitto di Signa del 1968 alla serie dei delitti del « mostro » abbia compiuto un'opera di « impistaggio » o « depistaggio ».

Nel primo caso, nell'ipotesi di « impistaggio », si dovrebbe trattare di una persona che sa che l'arma utilizzata per tutti i delitti, compreso quello del 1968, era sempre la stessa. Se ciò fosse vero, sarebbe persino probabile che il predetto fosse anche a conoscenza dell'identità dell'autore di tutti i delitti, (questo specie se l'autore del primo delitto del 1968 fosse anche colui il quale ha dato inizio alla serie maniacale dal 1974 in poi). Un'altra spiegazione dell'« impistaggio » potrebbe essere che l'autore dell'anonimo fosse proprio l'autore dei duplici delitti che intendeva così rivendicare a sé la paternità anche del delitto del 1968.

⁽⁴³⁹⁾ Secondo la più attendibile ricostruzione della dinamica dell'aggressione, a vittima maschile, Paolo Mainardi, pur ferito, riuscì a mettere in marcia l'automobile, scombinando i piani dell'aggressore o degli aggressori.

Nel secondo caso, cioè l'ipotesi del depistaggio, potrebbe ritenersi che il suggeritore anonimo abbia voluto fuorviare gli inquirenti verso la « pista sarda », ove condurrebbe naturalmente il contesto ambientale del delitto del 1968, per distogliere da sé la direzione delle indagini. Questa ipotesi avrebbe senso, specie se si accoglie la prospettiva di un passaggio di arma tra chi deteneva la pistola con cui è stato effettuato il delitto di Signa (il complice di Stefano Mele) e chi, ricevutala, ne ha fatto uso nei delitti del « mostro » dal 1974 in poi. Il depistatore, in sostanza, volle probabilmente dirottare le indagini verso chi gli aveva « passato » l'arma utilizzata per il duplice omicidio di Signa del 1968.

Quest'ultima lettura degli eventi è apparsa rafforzata sul finire degli anni Novanta nel corso del processo ai cd. « *compagni di merende* ». In quel tempo furono ascoltati dalla Corte di assise di Firenze alcuni testimoni coinvolti in rapporti di vario tipo con soggetti sardi verosimilmente implicati nel delitto di Signa e poi indagati per i successivi crimini a sfondo maniacale. In specie, un testimone finì con il supportare indirettamente questa tesi, riferendo che uno di quelli, Francesco Vinci, gli aveva confidenzialmente riferito di temere per la propria vita, giacché suoi conoscenti a cui aveva ceduto l'arma del delitto di Signa temevano che egli potesse « parlare » e rivelare a chi l'avesse consegnata. Si può ipotizzare che le persone che avevano ricevuto l'arma siano stati gli autori della serie dei delitti dal 1974 in poi.

Ora, in questo contesto di ipotesi, la Commissione ha raccolto dati e documenti a sostegno della seconda tesi, cioè quella dell'esistenza dello scritto anonimo (che si tratti di « impistaggio » o « depistaggio ») il quale avrebbe evidenziato la relazione tra il delitto di Signa del 1968 e la successiva serie dei delitti del « mostro ».

I dati a sostegno sono i seguenti.

In primo luogo, vi sarebbe una nota del sostituto procuratore della Repubblica di Firenze, Silvia della Monica, con la quale veniva richiesta al comando dei Carabinieri di Borgo Ognissanti – Firenze la restituzione di un « *biglietto anonimo* » che riferiva di un ulteriore duplice delitto, quello di Signa del 1968, da collegare alla serie del « mostro ».

In secondo luogo, vi sarebbe la rogatoria, sopra citata ed acquisita, avanzata dal giudice istruttore, Tricomi, al collega di Palermo nella quale si citava espressamente il fatto che « *grazie ad un anonimo si veniva a scoprire che i delitti di coppie avvenuti in provincia di Firenze erano cinque e non solo quattro* ». Questo atto di rogatoria, risalente al 29 ottobre 1982, avrebbe potuto costituire un documento decisivo per suffragare la tesi secondo la quale il collegamento tra il crimine di Signa e il resto dei delitti fu operato per mano dell'anonimo, e non in ragione del ricordo del sottoufficiale Fiori, come risulta dalla ricostruzione ufficiale.

In ultimo, quale terzo documento atto a sostenere l'ipotesi ricostruttiva sin qui descritta, per la quale lo scritto anonimo diresse le indagini verso l'ambiente dei « sardi », va indicato il trafiletto pubblicato su « *La Nazione* » nel quale veniva rivolto un invito ad un fantomatico « *cittadino amico* » affinché tornasse a mettersi in contatto con gli inquirenti per offrire ulteriori informazioni, dopo che, in precedenza, era riuscito a fornire utili